

CENSURA E AUTOSENSURA: RIFLESSIONI DI UNA MODERNISTA

Elena Bonora

1. *Paradigmi in conflitto.* Gli studi sulla censura nell'età moderna sono oggi attraversati dalla tensione tra due diverse linee interpretative. La prima ne mette in luce gli aspetti coercitivi; l'altra tende a valorizzare la labilità dei confini tra censori e censurati, sin quasi ad annullarli. Per tematizzare questa divisione del campo, Edoardo Tortarolo ha distinto tra un approccio *externalista*, entro il quale la censura è considerata come il risultato dell'intervento di un'autorità normativa e repressiva, e un approccio *internalista*, per il quale la censura non è esercitata da un potere esterno ma è connaturata a tutti quegli usi del linguaggio e ai discorsi che ci rendono soggetti sociali¹. Entro questa prospettiva, con modalità differenti a seconda delle teorie esplicative che di volta in volta la orientano – la psicanalisi, la sociologia e la linguistica – la pratica della censura si avvicina quindi a una sorta di autocensura permanente, fondata su di una consapevolezza condivisa di cosa sia dicibile nello spazio intersoggettivo, inteso qui in tutte le sue accezioni.

Nella gran parte dei lavori recenti che compongono il panorama frammentato degli studi sul tema, questa tensione dicotomica viene ormai ritualmente e un po' stancamente evocata a mo' di premessa². Mi pare invece utile, oggi, continuare ad affrontare tale dicotomia come un problema.

¹ E. Tortarolo, *L'invenzione della libertà di stampa. Censura e scrittori nel Settecento*, Roma, Carocci, 2011, pp. 11-22 (con doviziiosi riferimenti bibliografici). Studioso della cultura e del controllo culturale nell'Europa del Settecento, Tortarolo prende qui in considerazione le due prospettive, giungendo a stabilire che «né l'uno né l'altro paradigma di ricerca paiono in sé adeguati a studiare la pratica e la concezione della censura nel corso dell'età moderna e in particolare del Settecento» (ivi, p. 21). Dello stesso autore, si vedano anche: *La ragione interpretata. La mediazione culturale tra Italia e Germania nell'età dell'illuminismo*, Roma, Carocci, 2003 e *Illuminismo. Ragioni e dubbi di una modernità europea*, Roma, Carocci, 2009.

² Ne è un esempio M. Cavazzeri, *L'ambiguità della censura*, in «Studi Storici», LIII, 2012, n. 4, pp. 1001-1016.

Anzitutto, occorrerebbe riflettere sul ruolo determinante che hanno giocato i rispettivi oggetti di studio nella strutturazione di linee interpretative così diverse. La genesi di questi paradigmi astratti è infatti legata alle connotazioni specifiche delle realtà storiche su cui si è focalizzata di volta in volta la ricerca empirica. Ad esempio: la mancanza di organicità, continuità e pervasività delle politiche repressive messe in atto da istituzioni e agenti che si occuparono di censura nell'Inghilterra dell'età moderna, insieme con le brusche svolte della storia inglese, hanno evidentemente condizionato la storiografia anglosassone che, sin dagli anni Ottanta del secolo scorso, ha ridiscusso il concetto tradizionale e coercitivo di censura, in linea con l'approccio internalista delle scienze sociali³. Analogamente, le letture volte a valorizzare le interazioni tra censori e censurati che possono apparire scarsamente convincenti a uno studioso dell'Europa cattolica cinquecentesca, si sono invece imposte a quanti si sono occupati di censura statale nell'Europa del Settecento, dove gli stessi censori si trovarono a svolgere un ruolo determinante nella costruzione del diritto alla libertà di stampa – o, meglio, nell'«invenzione» di tale diritto⁴.

La diversità delle pratiche e delle politiche censorie del passato, di volta in volta sotto l'osservazione dello storico, ha quindi condizionato la costruzione di teorie interpretative che, proprio per la settorialità delle ricerche alla loro base, non andrebbero assolutizzate né ipostatizzate; altrettanto inappropriato, del resto, sarebbe il pretendere di trovare una pacifica soluzione di compromesso tra paradigmi in contrasto⁵. In questa breve nota, vorrei

³ Questo aspetto è posto in rilievo anche da Tortarolo, *L'invenzione della libertà di stampa*, cit., p. 17. Sul regime censorio inglese tra Sei e Settecento: ivi, pp. 47-72. Per una rassegna degli studi sulla censura nell'Inghilterra della prima età moderna: R. Robertson, *Censorship and Conflict in Seventeenth-Century England. The Subtle Art of Division*, University Park (PA), The Pennsylvania State University Press, 2009, pp. 1-19. Non mi addento qui nel vivace dibattito storiografico sull'incisività delle politiche censorie nell'età Tudor e Stuart; per un punto di vista critico sulla nuova ortodossia revisionista nel Regno Unito, volta a minimizzare il peso degli apparati coercitivi statali, mi limito a indicare J. McElligott, *Royalism, Print and Censorship in Revolutionary England*, Woodbridge, Boydell Press, 2007, pp. 186-209.

⁴ Tortarolo, *L'invenzione della libertà di stampa*, cit. Cfr. inoltre S. Landi, *I regimi della censura nella Toscana del Settecento*, in *La censura nel secolo dei Lumi. Una visione internazionale*, a cura di E. Tortarolo, Torino, Utet, 2011, pp. 95-113, per il quale la libertà di stampa nella Lombardia e Toscana austriache va considerata «come configurazione specifica del sistema censorio – e non come suo superamento» (ivi, p. 108). Per posizioni interpretative analoghe sul Settecento francese si vedano i lavori di Robert Darnton.

⁵ Dinamiche storiografiche di questo tipo si sono sviluppate nel recente passato entro il vivace

lasciare da parte le schematizzazioni che si muovono sul piano rarefatto dei modelli, per adottare invece un altro passo: intrecciare il più possibile teorie e ricerca, individuando punti d'accesso che permettano di addentrarsi nelle pratiche censorie del passato. Piuttosto che irrigidire la diversità dei due paradigmi semplificandoli e presentandoli come monolitici, può quindi rivelarsi interessante complicarli al loro interno mettendoli «sotto stress» sino al limite delle loro capacità esplicative. Procedendo in questo modo, la dicotomia tra teorie esternaliste e internaliste tende ad arricchirsi di sfumature e intrecci; piuttosto che posizioni inconciliabili tra loro, potrebbe essere proficuo considerarle come la trama e l'ordito della stessa tela.

2. Censori e censurati. Vorrei partire dal rapporto tra censori e censurati, nodo istitutivo della radicale differenza tra paradigma esternalista ed internalista ma, soprattutto, tema discusso e controverso all'interno delle storiografie che all'uno o all'altro di questi approcci si richiamano. Come si articola effettivamente, oggi, la relazione tra censori e censurati entro la prospettiva che viene classificata come esternalista, tradizionale, *whig*⁶? In realtà, la visione della censura come risultato dell'esercizio dall'alto verso il basso di poteri istituzionali che si esprimevano principalmente attraverso azioni quali «confiscare», «proibire», «tagliare», «bruciare», si è da tempo rivelata inadeguata – per la Chiesa della Controriforma come per i regimi dittatoriali del Novecento – a render conto di dinamiche che si concretizzavano in una vasta gamma di pratiche, condizionando produzione, circolazione e consumo culturali.

Negli ultimi anni, gli storici hanno posto sempre più in risalto l'esistenza di elementi negoziali e di aggiustamenti persino laddove – nell'Europa at-

campo degli studi sulla Controriforma. Qui il conflitto anche ideologico tra le interpretazioni ha stimolato la coniazione di categorie sostitutive del concetto di Controriforma (*Early modern catholicism, Catholic Renewal*) che in realtà sono dei rassicuranti e onnicomprensivi contenitori. Soluzioni storiografiche nominalistico-ecumeniche di questo tipo godono di larga fortuna specialmente tra studiosi appartenenti a realtà, come quella statunitense, dove dominano le prospettive socialmente agglutinanti della storia globale, e dove il mercato accademico è più libero e flessibile – e quindi non sono troppo amate le complicazioni poste da linee di frattura ideologiche al mobile gioco della domanda e dell'offerta dei ricercatori. Per una discussione dell'uso della categoria storiografica di «Controriforma» in tempi recenti, mi permetto di rinviare al mio contributo critico in questa stessa rivista: E. Bonora, *Il ritorno della Controriforma (e la Vergine del Rosario di Guápulo)*, in «Studi Storici», LVII, 2016, n. 2, pp. 267-295.

⁶ Whig è la narrazione storiografica di matrice liberale secondo la quale storia della censura si inserisce nella storia progressiva della lotta per la libertà d'espressione che caratterizza la modernità.

traversata dalle fratture confessionali – la trama dei controlli era più rigida e diffusa, ossia nei paesi d’Inquisizione dell’Europa mediterranea. L’obbligo di ottenere preventivamente il permesso di stampa e l’eventuale condanna di un libro alla correzione (e quindi, l’avvio della sua storia di tagli e manipolazioni testuali) ampliavano infatti i margini di contrattazione e moltiplicavano i soggetti coinvolti nella vicenda censoria, rendendo più fitta la trama delle relazioni personali e dei reciproci condizionamenti. Si è insomma fatta strada, anche per la prima età moderna, l’idea di una censura che non si esauriva nell’applicazione – più o meno efficace – della norma, ma era il risultato di compromessi volti a mediare tra spinte e interessi eterogenei in antagonismo tra loro⁷.

Restando nell’Europa confessionalmente divisa della prima età moderna, l’idea di «censura negoziata», così come è stata utilizzata metodologicamente da Ingeborg Jostock nella sua ricerca sul controllo delle stampe nella Ginevra calvinista a cavallo tra Cinque e Seicento, mi pare permetta di allargare lo sguardo al di là di una storia degli apparati di controllo e delle loro prescrizioni, per arrivare a inglobare, oltre a questi, anche l’universo variegato dei mediatori e delle pratiche⁸. Pratiche che potevano essere orientate da fattori di natura economica: il mercato era infatti un potente correttivo della censura, specie per le autorità civili interessate a salvaguardare l’industria libraria nei propri domini, al punto da favorire l’aggiramento di condanne e divieti che loro stesse avevano imposto, creando «una clandestinità delle stampe regolata dallo Stato»⁹. Nella sfera della censura negoziata entravano in gioco anche interessi di natura politica: macro-interessi legati al quadro dei rapporti internazionali e alla logica delle alleanze tra Stati; micro-interessi orientati da relazioni personali, che potevano

⁷ Questa prospettiva accomuna – pur con modulazioni molto diverse sulla portata repressiva del controllo culturale esercitato dalla Chiesa romana – gli studi di Gigliola Fragnito e di Vittorio Frajese, che hanno messo in luce il complesso e conflittuale funzionamento delle istituzioni censorie della Chiesa della Controriforma tra Cinque e Seicento. Si inoltra nel Seicento, con una più accentuata attenzione verso i mediatori e la dimensione sociale della censura, il lavoro di M. Cavarzere, *La prassi della censura nell’Italia del Seicento. Tra repressione e mediazione*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011. Sul Settecento, in un contesto profondamente mutato: P. Delpiano, *Il governo della lettura. Chiesa e libri nell’Italia del Settecento*, Bologna, il Mulino, 2007.

⁸ I. Jostock, *La censure négociée. Le contrôle du livre à Genève, 1560-1625*, Genève, Droz, 2007.

⁹ S. Landi, *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna*, Bologna, il Mulino, 2011, p. 83.

imprimere svolte e strappi imprevisti alla vicenda censoria di una singola opera¹⁰. L'istituzione di ambigui margini di negoziazione in sostituzione della chiarezza della norma universalmente valida poteva addirittura essere il frutto di una scelta consapevole da parte del potere, che alla pubblicità e alla spettacolarizzazione dell'intervento preferiva la via del segreto e l'azione sotterranea, caso per caso. In linea con questa strategia agiva tra Cinque e Seicento la Chiesa romana, imponendo *ad personam* ad autori, stampatori, e ai vari mediatori del mondo della stampa di tacere nel frontespizio l'avvenuta espurgazione dei testi¹¹.

È evidente come il passaggio da una relazione unidirezionale e coercitiva tra censore e censurato a una visione pluridirezionale e articolata delle pratiche censorie in un dato spazio sociale, renda necessaria un'indagine fine sui ruoli della mediazione, che faccia luce sulla fisionomia di ciascun attore e sulla sua posizione rispetto al potere. Ce lo mostra, entro un quadro cronologico completamente diverso, Candida Ghidini, approfondendo il regime oppressivo staliniano, dove la linea tra censori e censurati potrebbe in apparenza sembrare più netta e invalicabile. Si arriva allora a constatare che – citando la moglie del poeta Osip Mandel'stam –, nel sistema censorio sovietico, «a essere ben più terribile del censore è invece il redattore»¹². Senza contare che la «polarità» stessa tra censore e censurato – continua

¹⁰ Per lo studio di un caso: G. Fragnito, *Diplomazia pontificia e censura ecclesiastica durante il regno di Enrico IV*, in «Rinascimento», II s., XLII, 2002, pp. 143-167.

¹¹ È quanto ho cercato di mostrare per mezzo del concetto di «censura inavvertita» (E. Bonora, *La censura inavvertita. Censura romana e opere di storia tra l'Italia e la Francia nel primo Seicento*, in «Rivista storica italiana», CXXV, 2013, fasc. I, pp. 41-75). Le autorità censorie romane infatti non promulgarono mai indici espurgatori con prescrizioni generali per l'emendazione delle opere sospese *donec corrigantur*: il vuoto normativo così creato era riempito da decisioni trasmesse ai delegati in periferia o direttamente agli interessati, con il risultato di lasciare spazio alla negoziazione personale che poteva coinvolgere, oltre all'autore, l'intera filiera editoriale. Qualora poi si fosse riusciti a portare a compimento la faticosa emendazione di un'opera sospesa, la congregazione dell'Indice era solita imporre il silenzio sulla correzione avvenuta. Nessun elemento testuale o paratestuale, quindi, avvertiva il lettore che si trovava dinanzi a un libro manipolato: ciò portò alla circolazione di una mole ancora imprecisa di testi a stampa *tacitamente* modificati dalla censura, senza che i lettori (e talvolta neppure gli studiosi dei secoli successivi) fossero consapevoli di questa manipolazione.

¹² M.C. Ghidini, *Aria rubata. Qualche nota su censura e letteratura nella Russia staliniana*, cfr. *infra*, pp. 919-938. L'affermazione è di Nadežda Mandel'stam, moglie del poeta Osip Mandel'stam (N. Mandel'stam, *Vtoraja kniga* [Il secondo libro], Paris, Ymc Press, 1983, p. 133). Lo stesso fenomeno si verificava nella Ddr (R. Darnton, *I censori all'opera*, Milano, Adelphi, 2017, p. 177 [ed. or. New York, 2014]).

Ghidini – «poteva coesistere entro la stessa persona: nelle istituzioni preposte, dall'Unione degli Scrittori Sovietici al Glavlit, erano poeti e scrittori a prefigurare le ingegnerie letterarie staliniane con solerzia, e non solo per sopravvivenza»¹³.

Come interpretare queste situazioni vischiose e la confusione di ruoli che parrebbero implicare? Indagando, ad esempio, se e in che modo il potere controllasse le istituzioni culturali, i luoghi di formazione, i mezzi di produzione e di distribuzione. Ricostruendo la rete di incentivi e piccole concessioni che le autorità censorie in un dato periodo erano in grado di attivare a vantaggio degli scrittori: la possibilità di un viaggio all'estero o l'accettazione nell'Unione Scrittori per gli artisti della Ddr¹⁴, una pensione o una cattedra nelle istituzioni educative della Controriforma per gli uomini di lettere nell'Europa cattolica del Seicento, la speranza di vedere il proprio testo pubblicato e distribuito dalle Edizioni di Stato in Unione Sovietica. Inoltrandosi tra le pieghe del potere, ci si rende conto, allora, che «censura» significa anche controllo di quegli accessi e canali che erano in grado di procurare successo di critica e agi economici, senza i quali, per «quei tenerissimi padri che sono gli autori», c'erano solo la marginalità sociale e una vita di frustrazioni¹⁵.

Occorre, in sintesi, seguire i percorsi lungo i quali tutto un universo di produttori (e di lettori) si adeguava a un sistema pervasivo di controllo che a sua volta produceva cultura; e lo faceva con piccole scelte in modo non lineare, ora venendo a mediazione ora ribellandosi, sulla base di valutazioni non esclusivamente riconducibili alla sfera delle convinzioni morali. Come osserva Ghidini nelle pagine che seguono, non si tratta di un lavoro facile, perché «quando la Storia prende una piega tanto violenta spesso i piani si confondono»¹⁶. Aprire la ricerca a questo tipo di problemi significa prendersi la libertà di interrogare fenomeni lontanissimi tra loro, si tratti della censura della Chiesa romana in età moderna, di quella sovietica all'epoca di Stalin o degli *apparatchik* della Ddr. Da studiosa dell'età della Controriforma, devo riconoscere che due film di ambientazione contemporanea sulla

¹³ «Ma al tempo stesso sono stati poeti e scrittori a compiere atti di incoercibile resistenza» (*infra*, p. 928).

¹⁴ Esemplare su questi meccanismi il saggio di Darnton, *I censori all'opera*, cit., in particolare pp. 189 sgg.

¹⁵ L. Firpo, *Correzioni d'autore coatte* in *Studi e problemi di critica testuale*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, p. 54 (pp. 143-157).

¹⁶ Cfr. *infra*, p. 926.

condizione degli artisti nella Ddr e nell'Urss prima del 1989 – *Das Leben der Anderen* (*Le vite degli altri*) di von Donnersmarck e *Summer (Leto)* di Serebrennikov – mi hanno permesso di articolare con maggior finezza e profondità la mia comprensione della censura ecclesiastica romana e della natura delle relazioni tra censori e censurati.

3. Postilla. Ma che cosa intendiamo esattamente con «censore» e «censurato»? Figure mobili che non esistono al di fuori delle pratiche censorie che li istituiscono, essi non sono solo il prodotto di dinamiche di ordine fattuale, ma anche della percezione sociale della censura in un determinato contesto. Per metterli a fuoco, occorre quindi entrare, storicizzandole, nella sfera delle rappresentazioni condivise delle pratiche censorie. Queste ultime si costruiscono nell'interrelazione con una pluralità di aspetti che presiedono alla produzione e al consumo dei testi, quali il peso attribuito alla «funzione-autore», le configurazioni dell'intertestualità lecita e dei canoni della lettura¹⁷, l'articolazione di nozioni come quelle di plagio e imitazione in una data società e cultura. Piú semplicemente, possiamo dire che, per comprendere il significato attribuito dagli attori sociali alla «mano del censore», non possiamo prescindere dal significato che in quel contesto veniva assegnato alla «mano dell'autore», specie in epoche che potrebbero essere considerate di «bassa» autorialità, in quanto precedenti alle moderne configurazioni del *literary market* e al riconoscimento giuridico del diritto d'autore¹⁸.

Il problema mi pare tanto piú interessante per gli storici che si occupano della politica espurgatoria sviluppata entro il vasto progetto di controllo culturale della società italiana portato avanti dalla Chiesa di Roma nell'età della Controriforma¹⁹. Opere a stampa dei piú vari argomenti e generi furono allora sottoposte a una massiccia offensiva di manipolazioni testuali: sottostimare la consapevolezza che i censori e gli stessi censurati possedevano di volta in volta quando si trattava di mettere mano a un testo per

¹⁷ Sulla crisi dei canoni tradizionali della lettura, è ancora ricco di spunti, nonostante i profondi mutamenti avvenuti nella sfera della comunicazione, il saggio di A. Petrucci, *Leggere per leggere: un avvenire per la lettura*, in *Storia della lettura*, a cura di G. Cavallo e R. Chartier, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 411-437.

¹⁸ Il riferimento è al libro di R. Chartier, *La main de l'auteur et l'esprit de l'imprimeur*, Paris, Gallimard, 2015. Dello stesso, si vedano anche le riflessioni sulla figura dell'autore in *L'ordine dei libri*, Milano, il Saggiatore, 1994 pp. 39-74 (ed. or. Aix-en-Provence, 1992).

¹⁹ Per un fugace tentativo di messa a fuoco della funzione-autore in contesto controriformistico: J. Helm, *Poetry and Censorship in Counter-Reformation Italy*, Leiden, Brill, 2015, pp. 23-34.

emendarlo, e gli «affanni» che ciò comportava dall’una e dall’altra parte, significherebbe perdere una parte fondamentale della percezione sociale e culturale – certamente diversa dalla nostra – della relazione tra censore e censurato²⁰.

Ne sono una dimostrazione i dubbi del domenicano Alonso de Soto, docente di teologia allo Studio di Padova²¹. Nel 1601 egli scriveva alle autorità ecclesiastiche romane che l’avevano incaricato di correggere i *Commentarii in tres Aristotelis libros de anima* di un collega defunto, il filosofo Francesco Zabarella. Dalla lettera, emerge come l’emendazione richiestagli cozzasse con la sua sensibilità di filosofo e con una vigorosa nozione di autorialità che egli condivideva con i parenti dello Zabarella:

Dal canto mio, [...] non solo mi si comanda ch’io vegga i luoghi che sono contrarij alla verità e buona filosofia, ma che debba fare che di dove esso [Zabarella] cava la mortalità ch’io ne cavi l’immortalità, con ribattere e sciogliere i suoi argomenti [...]. Dal lato de’ figlioli del Zabarella vi è difficoltà, perchè *essi vorrebbeno che fos-sino stampati i Commentarij del lor padre, e non i miei*. Perché se s’ha da fare tutto quello che Vostra Signoria Illustrissima comanda, i *Comentarii si domanderanno più tosto miei che suoi*, perché bisognera mettere tutta l’opera sottosopra con dar diverse interpretationi e far diversa concatenatione e porre diversi fondamenti²².

²⁰ Il termine «affanni» è un richiamo al titolo della recensione di Gigliola Fragnito, *Gli affanni della censura ecclesiastica*, in «Rivista storica italiana», CXIV, 2002, fasc. II, pp. 584-600 al libro di Peter Godman, *The Saint as Censor: Robert Bellarmine between Inquisition and Index*, Leiden, Brill, 2000.

²¹ Mi limito qui a due esempi riguardanti opere di natura e genere molto diversi solo per segnalare rapidamente l’esistenza del problema e in modo funzionale al discorso che sto svolgendo. Credo che, per indagare a fondo come meriterebbe la funzione-autore nell’Italia della Controriforma, sarebbe utile cominciare dalla fine, ossia dalla sua configurazione nell’Italia del primo Ottocento, punto d’arrivo di una storia tutta italiana, da ripercorrere con le sue peculiari articolazioni tra apparati censori statali ed ecclesiastici. Per i dibattiti sulla proprietà letteraria nell’età della Restaurazione: M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, presentazione di M. Infelise, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 233-274 (I ed. Torino, 1980); sulla censura in quel periodo: M.I. Palazzolo, *I libri, il trono, l’altare. La censura nell’Italia della Restaurazione*, Milano, Franco Angeli, 2003; sull’affermazione della proprietà letteraria in Italia: Ead., *La nascita del diritto d’autore in Italia. Concetti, interessi, controversie giudiziarie (1840-1941)*, Roma, Viella, 2013.

²² Lettera al cardinale Agostino Valier membro della Congregazione dell’Indice, da Padova, 25 agosto 1601 (il corsivo è mio), citata in G. Fragnito, «*In questo vasto mare de libri prohibiti et sospesi tra tanti scogli di varietà et controversie: la censura ecclesiastica tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento*», in Ead., *Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, a cura di E. Bonora e M. Gotor, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 325-364: 353-354.

Non la pensava dopotutto in modo tanto diverso quel francescano veneziano, spregiudicato emendatore di testi letterari, che nel 1536 aveva pubblicato il *Petrarca spirituale*, dove affermava di aver trasformato il grande poeta in un vero «theologo et spirituale», di fatto stravolgendo radicalmente i suoi versi²³. Eppure, si trattava di un'operazione meno sfrontata e più ambigua di quanto potrebbe apparire, dal momento che fra' Girolamo Malipiero per mezzo di un dialogo posto all'inizio del libro si sentì in dovere di fingere un incontro con *l'autore in persona*. Dotato solo di «corpo aereo» e «ormai fuori di spazio temporale», il Petrarca stesso lo avrebbe supplicato di espurgare il proprio testo acconciando «rime et vocaboli a cantare cose tutte honeste et sante»²⁴.

4. *Censura, autocensura e linguaggi esopici*. Più sopra ho fatto cenno a teorie che considerano la censura come la dimensione imprescindibile di ogni atto fatico. Da questa prospettiva, nella produzione di discorsi e testi sarebbe all'opera un processo continuo di filtraggio, indipendentemente da istanze censorie «esterne». Se, quindi, ogni forma d'espressione può essere letta come il risultato di un compromesso tra l'intenzione di dire e la struttura dello spazio sociale nel quale il discorso viene prodotto e circola, allora la censura non va pensata come una patologia della comunicazione, ma come un elemento costitutivo del processo comunicativo²⁵.

Una prospettiva di questo tipo deve molto alla riflessione di Pierre Bourdieu. Ci si richiama al pensiero del sociologo francese per ridimensionare il ruolo delle istanze coercitive esterne, sino a circoscrivere l'intervento censorio entro una dimensione immateriale e sostanzialmente sfuggente: la coscienza, socialmente condivisa, di ciò che è dicibile e di ciò che non lo è

²³ G. Malipiero, *Il Petrarcha spirituale*, in Venetia, per Francesco Marcolini, 1536, f. 9r. Il *Petrarca spirituale* nell'edizione del 1536 apparve sotto il nome di Girolamo Malipiero ma con l'effige del Petrarca dominante sul frontespizio. Sul Malipiero si veda la voce di P. Zaja in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 67, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007.

²⁴ Secondo Malipiero, Petrarca non poteva prendere in mano la penna per emendare i propri versi sia per ragioni fisiche in quanto privo degli «stromenti corporei», sia per l'impossibilità teologica di turbare l'ordine delle opere compiute nel corso della sua vita terrena: «Non posso [ora] produrre alcuno atto meritevole» (Malipiero, *Il Petrarcha spirituale*, cit., ff. 3v-4r).

²⁵ Cfr. L. Martin, *Censure répressive et censure structurale: comment penser la censure dans le processus de communication?*, in «Questions de communication» [en ligne], 2009, n. 15, août 2011, p. 70, consultato il 9 agosto 2019: <http://journals.openedition.org/questionsdecommunication/461>.

entro un determinato contesto²⁶. Ho tuttavia l'impressione che il frequente riferimento alle teorie di Bourdieu da parte degli storici della censura rischi di dar luogo a una vulgata al tempo stesso banalizzante e fuorviante. Banalizzante, perché Bourdieu non si è affatto sottratto a un'analisi complessa e raffinata delle relazioni di potere e dei soggetti dominanti, indicando chiaramente come all'interno del campo delle forze in gioco non tutti gli attori sociali possano assumere con la stessa forza il ruolo di «porta-parola autorizzati»²⁷. Fuorviante, perché l'«ordine immanente» al centro dell'attenzione del sociologo – impegnato nella duplice operazione di smascheramento delle logiche sostanzialiste che pretendono di definirlo, e di individuazione dei rapporti di forza che davvero lo istituiscono – mi pare assai lontano dalla ricerca programmatica delle imponderabili variabili, delle particolarità e delle cesure di cui si nutre il lavoro dello storico nella ricostruzione del passato²⁸.

Al di là delle perplessità sulla ricezione del pensiero del sociologo francese, in generale mi pare che un approccio rigidamente internalista finisca per depotenziare le differenze tra gli attori sociali, sostituendole con una continuità fatta di *rapporti di collaborazione*, sino ad obliterare le *spinte conflittuali* all'interno del sistema. In altre parole – tornando alla relazione censori/censurati – gli approcci ipersemiotizzanti entro i quali la censura è letta come la modalità di funzionamento di ogni processo di produzione testuale

²⁶ In particolare cfr. P. Bourdieu, *Language and Symbolic Power*, Cambridge, Polity Press, 1991, pp. 137 sgg.

²⁷ «Le porte-parole autorisé est détenteur soit en personne (c'est le charisme), soit par délégation (c'est le prêtre ou le professeur) d'un capital institutionnel d'autorité qui fait qu'on lui fait crédit, qu'on lui accorde la parole» (P. Bourdieu, *Questions de sociologie*, Paris, Minuit, 2002, pp. 139-140).

²⁸ Significativa a questo proposito mi paiono le riflessioni sviluppate in P. Bourdieu, *Sullo Stato. Corso al Collège de France. Volume I (1989-1990)*, Milano, Feltrinelli, 2013 (I ed. París, 2012), in particolare sulla differenza tra le nozioni di campo e di gioco, e sul rapporto tra storici e sociologi (ivi, pp. 155-161): «A mio parere, il paradosso del mondo sociale risiede nel fatto che si può riconoscere un ordine immanente senza essere obbligati ad avanzare l'ipotesi che esso sia il prodotto di un'intenzione consapevole degli individui, o di una funzione trascendente agli individui stessi, inscritta nella collettività [...]. Esiste un ordine e una certa forma di logica ma non siamo tenuti a supporre che tale logica abbia un soggetto» (il corsivo è mio). Forse gli storici della censura che citano i lavori di Bourdieu dovrebbero riflettere maggiormente sull'effettivo rapporto tra queste enunciazioni, sostanzialmente strutturaliste, e gli strumenti ermeneutici propri della loro disciplina. Eviterebbero così la discrepanza, nei loro libri, tra richiami di maniera a posizioni teoriche derivate dalle scienze sociali da un lato, e, dall'altro, il limitato impatto di quelle stesse teorie nello svolgimento delle loro ricerche.

e discorsiva rischiano di condurre all'evaporazione della figura del censore e alla minimizzazione delle funzioni repressive degli apparati coercitivi²⁹.

Nell'introdurre a metà degli anni Ottanta il suo libro sui regimi censori nell'Inghilterra della prima età moderna, che avrebbe influenzato un ampio spettro di ricerche nei decenni successivi, Annabel Patterson dichiarava di volersi focalizzare «only occasionally on the history of censorship as such, on law and the formal institutions and mechanisms whereby the press, or the pulpit, or the theatrical companies where supposed to be made subject to state control»³⁰, e di voler invece studiare la censura come un «cultural bargain between writers and political readers [i.e. i censori]», privilegiando «the subtle intersections of state censorship with self-censorship, as fear shades into caution, caution into prudence, and prudence into more self-serving emotions and motives»³¹. Solo che, nel prosieguo della ricerca, uno dei due poli, la «state censorship», si è gradualmente dileguato.

E tuttavia, se non assolutizzata né presa alla lettera, la prospettiva internalista possiede un'indubbia utilità anche per l'indagine storica: l'allargamento delle pratiche censorie a meccanismi di interiorizzazione del dicibile in un dato spazio sociale permette infatti di tematizzare la dimensione fondamentale dell'autocensura per mezzo di nuovi strumenti analitico-concettuali e con nuove domande³². La tipologia comunicativa del «linguaggio esopico»,

²⁹ A proposito della censura statale nella Toscana del Settecento, e a censori impegnati in un lavoro di riscrittura di opere straniere nel passaggio della traduzione, Sandro Landi scrive: «Lo studio di questi testi e dei criteri di traduzione conduce a formulare l'ipotesi di un progressivo slittamento dell'*auctoritas* censoria dalla forma sempre più obsoleta della revisione del manoscritto alla pratica della scrittura e dell'autocensura. In effetti, è nella pratica della scrittura, intesa come costante adattamento del discorso alla sfera del dicibile, che si realizza una parte essenziale dell'ufficio del censore» (Landi, *I regimi della censura*, cit., p. 113).

³⁰ A. Patterson, *Censorship and Interpretation. The Conditions of Writing and Reading in Early Modern England, with a New Introduction*, Madison, University of Wisconsin Press, 1985, p. 8 (l. ed. Madison, 1984), corsivo mio. E ancora: «My topic is the effect of censorship in the broadest sense, as a cultural experience of limitation and threat, on the writerly psyche and its products» (ivi, p. 5).

³¹ Ivi, p. 30.

³² Adriano Prosperi ha insistito sull'utilità di approfondire il concetto di autocensura in relazione al caso storico italiano: «Ma qui la vicenda che abbiamo cercato di seguire si sfrangia e si confonde col paesaggio stesso della cultura italiana, dove il legame tra censori e autori divenne consuetudine stretta e prolungata, assuefazione ai criteri e ai poteri che custodivano l'accesso alla stampa, scambio di favori e di protezioni all'interno di un ambiente omogeneo [i.e. la società italiana condizionata dalla Chiesa romana] che parlava la stessa lingua e condivideva gli stessi valori: talché si dovrebbe parlare non di censura ma di autocensura» (A. Prosperi, *Censurare le favole*, in Id., *L'Inquisizione romana. Letture e ricerche*, Roma, Edizioni

che costituisce il tema comune dei due saggi presentati in questa sezione, si colloca all'interno di questa prospettiva più ampia, e in continuità con la valorizzazione della dimensione dell'autocensura distinta dalla «censorship as such»³³.

Così come le favole di Esopo attraverso le storie di animali esprimevano velatamente visioni critiche della realtà, anche gli scritti definiti «esopici» racchiudono un secondo livello di significazione al quale possono accedere solo alcuni lettori, allertati da dispositivi espressamente disseminati dall'autore nel testo³⁴. Il linguaggio esopico cioè, convive con e aggira la censura attraverso il non detto utilizzando tecniche – tropi e figure retoriche³⁵ – che portano il lettore a «leggere tra le righe» per decifrare il senso nascosto³⁶. Tale modalità di comunicazione, fondata sulla complicità tra autore e lettore culturalmente avvertito, disinnesca – per mezzo di schermi e di silenzi calcolati – l'intervento del censore, che non ha motivo di esercitare la propria autorità su uno scritto apparentemente inoffensivo.

Proprio, però, da specifici usi del linguaggio esopico emergono anche i limiti ermeneutici di una storia della censura troppo sbilanciata sui mecc-

di Storia e Letteratura, 2003, pp. 381, 345-384). Si tratta di un'impostazione ormai molto lontana da quella che, oltre mezzo secolo fa, veniva data da Luigi Firpo in un saggio non a caso dedicato alla memoria di un grande filologo, Giorgio Pasquali, dove Firpo analizzava il fenomeno dell'autocensura in un'ottica puramente autoriale, come problema delle «redazioni inficate da un *vizio* del volere nella persona dell'autore», traendo il concetto di «volontà dell'autore» dal campo filologico e da quello giuridico (Firpo, *Correzioni d'autore coatte*, cit., p. 144; il corsivo è mio).

³³ Patterson, *Censorship and Interpretation*, cit., p. 8.

³⁴ Il termine «linguaggio esopico» fa riferimento a un fenomeno specialmente diffuso nella letteratura e nella critica letteraria russa, dall'Impero zarista ai Soviet: l'opera fondamentale è *On the Beneficence of Censorship. Aesopian Language in Modern Russian Literature* (1984) del poeta russo Lev Losev (1937-2009). L'accostamento tra *beneficence* e *censorship* rinvia per Losev al paradosso di testi che sono prodotto dell'autocensura e che nello stesso tempo sono dotati di valore artistico-letterario. Non stupisce che nella sue successive ricerche sul contesto inglese, Annabel Patterson si sia dedicata proprio a quella forma di autocensura costituita dai linguaggi esopici (A. Patterson, *Fables of Power. Aesopian Writing and Political History*, Durham, Duke University Press, 1991; Ead., *Reading between the Lines*, London, Routledge, 1993).

³⁵ Nella sistemazione di Losev, *screens* per coprire e *devices* per svelare.

³⁶ Viene affidato dunque al lettore un ruolo decisivo per l'attivazione del testo che, nel corso del tempo, può perdere o riacquistare la sua esopicità. «Leggere tra le righe» è, come noto, la modalità comunicativa presa in considerazione da Leo Strauss nella sua riflessione sulla pratica censoria: L. Strauss, *Scrittura e persecuzione*, Venezia, Marsilio, 1990 (I ed. New York, 1952). Dal punto di vista teorico, il linguaggio esopico rientra in questa modalità.

canismi condivisi di interiorizzazione del dicibile ed eccessivamente concentrata sulla sfera dell'autocensura. È quanto ci mostra la serrata analisi di Luca Iori sulla vicenda della «Rivoluzione liberale», la rivista di Piero Gobetti uscita nei primi anni Venti del secolo scorso, quelli che includono la marcia su Roma, l'omicidio Matteotti e le leggi contro la stampa periodica emanate dal governo Mussolini nel 1924. «In questo contesto di progressiva restrizione della libertà di stampa – scrive Iori – prese forma uno dei tentativi più ingegnosi e intellettualmente stimolanti di aggirare le maglie della censura fascista». Un tentativo, quello di Gobetti e dei suoi collaboratori, condotto non nella sfera della letteratura, ma dalle colonne di un foglio d'opposizione politica che si avvale di un linguaggio esopico imperniato sulla rievocazione e sull'uso smaliziato della cultura classica, che Iori sapientemente decodifica, decostruendo il «sistema di equivalenze» tra personaggi dell'antichità e dell'Italia mussoliniana³⁷.

Questo cambiamento di campo e di pubblico – dalla letteratura al giornalismo politico –, si rivela fondamentale per una riconsiderazione della questione che sto discutendo qui³⁸. Per comprendere infatti questa vicenda censoria c'è bisogno – come ci mostra Iori – di recuperare i *rapporti conflittuali* tra individui e sistema, e quindi, la *sostanziale irriducibilità delle intenzioni del singolo e della sua libertà di scelta rispetto allo spazio che gli viene concesso dal sistema*. C'è bisogno di una cronologia fine degli interventi normativi per intersecarli nella corretta successione con il piano delle opzioni individuali che accompagnarono la storia breve e travagliata della «Rivoluzione liberale». C'è bisogno di ricostruire nel dettaglio i contesti specifici e i ritmi convulsi dell'attualità, perché solo in riferimento ai fatti di quei giorni diventavano allora significativi i silenzi, oltre che la scelta delle

³⁷ L. Iori, *Classici contro: Piero Gobetti e la censura fascista all'indomani del delitto Matteotti*, cfr. *infra*, pp. 913-938. La lacerante situazione degli intellettuali italiani sotto il fascismo tra necessità della dissimulazione e coscienza morale è tratteggiata in alcune dense pagine di P.G. Zunino, *Interpretazione e memoria del fascismo. Gli anni del regime*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 130-131, dove tra l'altro si cita un'amara affermazione di Leone Ginzburg del 1933: «La maschera, quando è portata a lungo, non vuol staccarsi dal volto».

³⁸ Tanto più che, nella sfera della mera letteratura, il potere sovversivo del linguaggio esopico è messo in discussione da quanti intravedono in questa tipologia comunicativa un'ambigua forma di accettazione dello spazio del discorso politico istituito dal regime. Si veda almeno: I. Sandomiskaja, *Aesopian Language: The Politics and Poetics of Naming the Unnameable*, in *The Vernaculars of Communism. Language, Ideology and Power in the Soviet Union and Eastern Europe*, ed. by P. Petrov, L. Ryazanova-Clarke, London, Routledge, 2015, pp. 63-88.

parole, e la natura esopica del testo poteva (e può) essere colta dal lettore. Da storici, vogliamo davvero allontanare dal nostro campo di osservazione questa dimensione conflittuale del passato rinunciando alle sensibilità e agli strumenti metodologici che possono aiutarci a comprenderla?